

## Il dossier

GABRIEL BERTINETTO

gbertinetto@unita.it

L'ultimo martire per la libertà del Tibet si chiama Losang Jamyang. Aveva 20 anni. Si è dato alle fiamme in una strada di Ngaba, capitale della protesta estrema, del suicidio come testimonianza della disperazione di un popolo oppresso. A Ngaba sono divampate ben undici delle sedici torce umane che dallo scorso mese di marzo han-

**L'ultimo martire**  
Losang Jamyang  
morto per le ustioni  
o per le bastonate?

**Le nuove generazioni**  
Cresce la disillusione:  
la protesta pacifica  
da sola non basta

no macabramente illuminato la quotidiana desolazione del popolo tibetano incatenato.

Ma a diversi giorni dal suo gesto di eroico autolesionismo, nessuno sa con certezza se Losang sia morto per le ustioni o per le bastonate dei poliziotti che gli si sono avventati addosso non appena l'hanno visto cospargersi di kerosene e appiccare il fuoco alle vesti. Prima ancora di preoccuparsi di spegnere il rogo, raccontano fonti citate da un movimento internazionale di solidarietà con i tibetani, gli agenti hanno infierito con rabbia sul poveretto, reo di quello che per loro era un intollerabile atto di insubordinazione, che hanno l'ordine di impedire in ogni modo. «I presenti - dicono i testimoni oculari - sono rimasti sconvolti nel vedere gli uomini in uniforme percuotere il ragazzo con le loro mazze chiodate. Subito centinaia sono accorsi per un'improvvisata manifestazione, mentre il corpo di Losang veniva portato via». La polizia ha risposto con violenza. Quattro donne sono rimaste ferite, due da colpi d'arma da fuoco.

**Ngaba si trova** nella provincia cinese del Sichuan, ai confini con il Tibet, la regione che l'Armata popolare occupò nel 1950 costringendo alla fuga e all'esilio molti locali, fra cui il Dalai Lama. Mentre Lhasa e il resto del Tibet sembrano paralizzati dalla repressione e dagli asfissianti controlli imposti dalle autorità dopo la rivolta del 2008, lo spirito di contestazione riemerge nelle zone



Due monaci tibetani passeggiano per le strade di Dharmasala, in India

# Tibet, l'infinito martirio dei piccoli monaci contro il gigante cinese

Militari dentro i conventi, telecamere per controllare i bonzi, violenza poliziesca: anche così Pechino cerca di strangolare l'identità di un popolo. E il numero dei religiosi che si danno fuoco per protesta rischia di allungarsi ancora di più

adiacenti abitate da folte comunità tibetane.

Alla testa della protesta sono i monaci buddhisti. Pechino ne è talmente consapevole che proprio contro di loro è orientato il grosso dei provvedimenti liberticidi degli ultimi tempi. Sono arrivati sino a piazzare i militari dentro ai conventi, e telecamere per controllare i bonzi nei luoghi di preghiera. Il potere sa quanto ascenden-

te i religiosi abbiano sulla gente comune, e quale venerazione accomuni monaci e laici nei confronti della loro guida spirituale in esilio, il Dalai Lama.

Anche Losang si era tosato i capelli e aveva indossato per un certo tempo la tunica color zafferano. Poi era tornato a Shewa, il villaggio natio, determinato a dedicare la vita alla causa nazionale. Era impegnato in un'asso-

ciazione per la diffusione della lingua tibetana. Attività eversiva secondo il potere comunista, che vuole imporre la supremazia dell'etnia han. La cinesizzazione forzata del Tibet passa attraverso l'afflusso di coloni da altre parti della Repubblica popolare sino al punto che oggi i tibetani sono minoranza nella loro stessa terra. Alla rivendicazione di identità culturale e politica da parte della popola-